

Soglie di sostenibilità come forme di cura. Costruirsi e costruire soggetti responsabili¹

Sara Spinelli

1. Sicurezza e responsabilità

Questo intervento chiude un percorso di ricerca del Laboratorio di Studi di Genere *Rigenerazioni*, raccordando alcune considerazioni degli altri interventi presentati nell'atelier con intenti propositivi. In particolare, si inserisce nella discussione della questione della sicurezza, concentrandosi sul problema della responsabilità.

Negli ultimi mesi il tema della sicurezza è stato posto al centro del dibattito politico contemporaneo in Italia; una serie di provvedimenti istituzionali (il “pacchetto sicurezza”, il decreto “antistupri”) mettono in discussione e in parte riconfigurano la relazione tra lo Stato e il cittadino. Come si contrastano oppure si coniugano tra loro libertà e controllo? È possibile proporre un’“etica della responsabilità” in cui queste problematiche possano essere risolte? Queste alcune delle domande da cui sono partita.

Innanzitutto, il problema della responsabilità va scisso in due questioni, a seconda della posizione che assumiamo nel regime di interazione stato-cittadino; da un lato infatti il problema è quello di costruire soggetti responsabili (occorre infatti chiedersi che tipo di responsabilizzazione nei confronti dei cittadini crea il decreto sicurezza?); dall'altro, se assumiamo il punto di vista del cittadino, la questione della responsabilità si esplica in una auto-costruzione: cosa significa costruirsi come soggetti responsabili?

Affronterò quindi la prima questione, come agisce la normativa sulla sicurezza sulla responsabilità del singolo, per poi passare a trattare la parte più propositiva del lavoro, in cui il problema dell'auto-costruzione come soggetto responsabile è affrontato attraverso un dialogo con la teoria di Rosi Braidotti.

2. Costruire soggetti responsabili: responsabilità e cura

Il cosiddetto pacchetto-sicurezza si colloca in un più ampio piano di gestione del clima di ansia e di insicurezza sociale che caratterizza questo periodo storico e che è stato rilevato da più voci

¹ La presente comunicazione, presentata al XXXVII congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, “Politica 2.0. Memoria, etica e nuove forme della comunicazione politica”, Bologna 23-25 ottobre 2009, fa parte di una ricerca più ampia, svolta con il gruppo di ricerca del Laboratorio di Studi di Genere *Rigenerazioni*, costituito nell'ambito del Dottorato in Semiotica dell'Università di Bologna – SUM.

Dalla nostra analisi emerge che, facendo leva su una forte regolamentazione (di cui alcuni aspetti sono stati messi in evidenza nei vari interventi), le norme sulla sicurezza abbiano come effetto una deresponsabilizzazione del singolo.

Se consideriamo il discorso istituzionale sulla sicurezza ne emerge un quadro tale per cui il privato cittadino viene incluso secondo due modalità:

- da un lato esso viene incluso nella rete istituzionale di gestione della sicurezza, secondo specifiche norme, attraverso il riconoscimento di quelle che sono passate nel dibattito pubblico sotto il termine di “ronde”: si apre infatti per i sindaci la possibilità di avvalersi di gruppi riconosciuti di privati cittadini nella gestione della sicurezza urbana². Ad essi viene assegnato il ruolo tematico di “aiutanti”, definiti da programmi narrativi ben precisi; sono infatti caratterizzati da un poter-fare limitato alla “segnalazione” di eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana o situazioni di disagio sociale; si tratta quindi di soggetti cui viene riconosciuta una competenza specifica, cioè un saper- e un poter-vedere (saper discriminare una situazione di “disagio sociale” o di “danno alla sicurezza”), ma la cui azione può esplicarsi solo in un poter dire (“segnalare”).

Il ricorso ad associazioni di questo tipo, tanto discusso ma rivelatosi più teorico che effettivo, nonostante la delega della tutela della sicurezza ai privati cittadini, costituisce però in realtà solo un simulacro di responsabilizzazione: è infatti solo previa inclusione nel corpo delle Forze dell'Ordine che i cittadini possono condividere la responsabilità del controllo sullo spazio pubblico (le associazioni devono infatti essere registrate in un albo e autorizzate dal prefetto, etc.); le Associazioni di cittadini (i movimenti delle ronde) sono in questo modo inclusi nel corpo istituzionale, di cui divengono protesi. In questo senso si tratta di una delega di responsabilità solo apparente, perché essa resta tutta interna al corpo istituzionale.

- dall'altro, la forte regolamentazione in materia di sicurezza (ne siano un esempio il gran numero di ordinanze comunali in merito negli ultimi anni³) si traduce in una deresponsabilizzazione del singolo; un regime di interazione “protezionista” di questo tipo, infatti, non solo non prevede ma ostacola forme di aggregazione locale di cura del territorio che invece sarebbero una delle risorse su cui fondare una riappropriazione del senso di sicurezza: per esempio, molte ordinanze che mirano a regolare l'utilizzo degli spazi pubblici limitandolo per orari e pratiche (come attraverso le ordinanze “anti-bivacco” o relative alla vendita e al consumo di bevande alcoliche) portano nei fatti ad uno svuotamento di spazi pubblici che prima erano terreno di interazioni sociali. Lo spazio pubblico aperto è spopolato ai fini dell'accrescimento di un senso di sicurezza che viene quindi garantito nella forma di una limitazione alle interazioni sociali.

Il concetto di sicurezza potrebbe infatti essere ripensato attraverso quello di cura, sostituendo a quella che si concretizza in realtà come una “retorica della cura” (le ronde, il controllo, etc.) l'idea di una cura “sostenibile” (riprendendo un concetto, quello di sostenibilità, che alla base delle riflessioni di Rosi Braidotti): troppa diventa soffocamento, delirio di onnipotenza, troppo poca è incuria, indifferenza e degrado oppure eliminazione dello spazio pubblico in favore di quello privato.

Tuttavia, non si tratta solo di una questione di estensione (cioè di quantità), bensì anche di intensione (di qualità). E' stato spesso notato, nell'ambito dei *gender studies*, che quello di cura è un concetto delicato, che deve essere accortamente declinato per evitare di includere una serie di vizi e di strutture pericolose.

La relazione di cura è infatti costitutivamente asimmetrica, nel senso che prevede l'attribuzione di maggior potere ad un soggetto che cura e attribuisce una posizione gerarchicamente inferiore al

² La materia è regolamentata dall'art. 40 del ddl Sicurezza in queste parole: “I sindaci, previa intesa con il prefetto, possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati al fine di segnalare alle Forze di polizia dello Stato o locali eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale.”

³ Cfr. in proposito Lorenzetto 2010.

soggetto curato. Ciò implica che il modello della cura non solo si fonda su, ma addirittura alimenti, una dipendenza del soggetto curato e una sua progressiva deresponsabilizzazione.

Un regime securitario fondato sulla logica della programmazione⁴ pare fondarsi su un modello della cura delineato in questi termini, in cui il soggetto di cui si tutela la sicurezza viene progressivamente deresponsabilizzato; c'è qualcun altro che si occupa di lui: lo Stato, le Forze dell'Ordine, le Associazioni dei rondisti (ormai protesi del corpo statale).

Se quindi la cura, ricorda Luigina Mortari, si fonda su una responsabilità nei confronti dell'altro di cui si interpretano i bisogni e quindi "è la presa di coscienza della vulnerabilità dell'altro che fa sentire responsabili. Sentire l'altro vulnerabile e debole fa sentire necessario essere responsabili" (Mortari 2006, p. 179); d'altra parte, la responsabilità non va intesa come "responsabilità del ben-essere dell'altro, poiché questo posizionarsi della relazione tradisce un senso di onnipotenza e con esso un'interpretazione inautentica della responsabilità; si profila invece come *responsabilità di predisporre* quei contesti esperienziali *che possono facilitare nell'altro l'assunzione della responsabilità* della ricerca del proprio ben-esserci" (Mortari 2006, p. 180, corsivo aggiunto).

Una pratica di cura che sfocia nel regime del controllo e nella deresponsabilizzazione sottintende un concetto di cura mal declinato (qui definito come "retorica della cura"), mentre è stato spesso rilevato come proprio a partire da un concetto di cura diversamente declinato sia possibile ripensare la responsabilità individuale e sociale⁵.

La cura così intesa come pratica situata e responsabile si pone in forte discontinuità rispetto ad un'interpretazione che la vede ridotta all'ambito privato riservato alle donne in quanto attività che sta al di sotto della politica: ciò che è in gioco è il trasferimento di qualità tradizionalmente ritenute femminili, non per assegnarle più saldamente alle donne bensì per mostrare la loro rilevanza in questioni sociali di più vasta portata: è in questo senso che, come nota Braidotti (2009, p. 140-1), la cura può divenire così risorsa per lo sviluppo di una micropolitica.

Così intesa come pratica politica, la cura si esplica in uno spazio che va dall'assunzione della responsabilità di qualcuno (il farsi carico), al creare le condizioni perché il soggetto curato possa assumersi le proprie responsabilità. In questo senso, pare ben coniugarsi con un'etica fondata sul concetto di sostenibilità, cioè sul riconoscimento di limiti sulla base di relazioni con gli altri e con se stessi: i limiti oltre i quali una condizione non è più sostenuta. L'etica della sostenibilità, di cui ci parla Braidotti, è infatti fondata su quello che con Landowski (2005) chiameremmo un "regime dell'*ajustement*", in cui il riconoscimento delle soglie è ottenuto attraverso interrelazioni, adattamenti, "aggiustamenti" rispetto agli altri e a se stessi. La soglia diventa così il limite del sostenibile: in un certo senso si tratta di tradurre il poter-fare e il poter-essere in modo da accogliere la sostenibilità⁶.

3. Costruirsi come soggetti responsabili: soggettività e responsabilità

Ciò che appare fondamentale per lo sviluppo di un'etica sostenibile e di conseguenza nella costruzione di forme di responsabilità, è un ripensamento del soggetto in chiave post-strutturalista, come entità plurale ma situata, collocata:

"Collocazione" è una memoria radicata e incarnata: è un insieme di contromemorie attivate da colui/colei che pensa e che resiste alle rappresentazioni dominanti della soggettività. [...] Collocazione" è un luogo spaziale, temporale e materialista di coproduzione del soggetto, e dunque può essere tutto tranne un esempio di relativismo. Sono le collocazioni che stabiliscono il terreno della responsabilità." (Braidotti 2006, p. 41).

La teoria di Rosi Braidotti, che trova un punto di compimento in *Trasposizioni*, mette in evidenza la necessità di ripensare l'interconnessione tra sé e la società in modo non dualistico; il concetto di

4 Per una disamina di questo concetto si rimanda a Saleri 2010.

5 Si veda la posizione di Joan Tronto (1993) ma anche di Selma Sevenhuijsen (1998), per la quale l'etica della cura diviene la chiave verso un'azione sociale e una cittadinanza efficace.

6 "In altre parole, la potentia, per poter realizzare la propria positività innata, deve essere "formattata" in modo da poter accogliere la sostenibilità", Braidotti 2006, p. 247).

collocazione (che viene declinato in “trasposizione”, da qui il titolo) diventa l'asse su cui si poggia un ripensamento della differenza e della soggettività, fondata sul divenire e sugli spostamenti (il soggetto è “trans”, nomadico); sono proprio le diverse collocazioni a stabilire il terreno della responsabilità.

Il soggetto è quindi caratterizzato da un “divenire trasformativo” rispetto a quelli che un tempo erano considerati gli “altri costitutivi” del soggetto unitario caratterizzato da un'identità differenziale:

- corpi sessualizzati delle donne: /divenire-donna/o sessualizzazione;
- corpi razzializzati degli altri, etnici o nativi: /divenire-altro/o razializzazione;
- corpi naturalizzati degli animali e dei cosiddetti “altri della terra”: /divenire-animale, divenire-terra/ (divenire-mondo; fondersi con l'ambiente o con la terra) o naturalizzazione⁷.

In questo senso il soggetto non si definisce più per differenza, ma traspone la differenza (non è definito per la negazione di qualcosa ma dal “divenire altro”); ciò porta ad un attento ripensamento del concetto di differenza, che lungi dall'essere espulso dalla costruzione della soggettività diventa ancora più centrale, essendo assunto positivamente: il principio di alterità è infatti costitutivo del farsi del soggetto. Come sottolinea Rosi Braidotti:

“Riconoscere l'alterità come perdita incommensurabile e debito eccezionale che non si è in grado di pagare agli altri, significa avere la consapevolezza che siamo il risultato di flussi inarrestabili di incontri, di interazioni, di affettività e desiderio, di cui non abbiamo il controllo. Questa umiliante esperienza di non-unicità [...] ancora il soggetto ad un vincolo etico con l'alterità, con i tanti altri esterni, anch'essi costitutivi di quell'entità che, per pigrizia e abitudine, chiamiamo il “sé”.” (Braidotti 2006, p. 306).

Questo modello di costruzione della soggettività eticamente fondata mi sembra molto interessante da un punto di vista semiotico e cercherò per questo di far dialogare i due punti di vista.

Il modello di soggettività proposto è chiaramente basato su una logica del continuo (in cui le differenze non sono di natura ma di grado) e su un regime di interazione dell'*ajustement*. La soggettività è quindi definita dall'assunzione di quelli che chiameremmo “ruoli tematici”; in questo senso è memoria dei ruoli assunti (dove l'assunzione non corrisponde ad un “agire”, ma a un “come se”, ad un “mettersi nei panni di un altro”). Il soggetto è quindi “collocato” e situato rispetto agli “Altri” che ne caratterizzano l'identità ed è proprio in questo che risiede la possibilità di fondare la soggettività su assunzioni di responsabilità locali.

L'etica viene così a corrispondere, per Rosi Braidotti, con “forme intersecate di responsabilità situata”⁸, per mezzo degli attraversamenti che portano il soggetto lungo differenti collocazioni (e quindi differenti ruoli tematici); il soggetto riconosce la moltiplicazione delle sue possibili collocazioni, che non corrispondono solo a quelli che chiameremmo *modi di esistenza realizzati* ma anche a quelli solo *attualizzati, potenzializzati o virtualizzati*: si tratta cioè di farsi “altro”, di assumersi le responsabilità connesse non solo ai ruoli che agiamo, ma anche a tutti quei ruoli di cui possiamo solo tenere memoria. E' il caso, per esempio, di tutti i ruoli marginalizzati impliciti (potenzializzati) nelle condizioni che ci individuano (come nello stesso esser /donna/).

La portata di un modello di questo tipo può quindi essere così riassunta: è soltanto a partire da una maggiore consapevolezza delle nostre “collocazioni” (che hanno diversi modi di esistenza e che possono essere anche in contraddizione tra loro), dove i ruoli che ci individuano entrano in tensione con il divenire-altro (o il “divenire l'Altro”), che è possibile sviluppare forme di responsabilità eticamente fondate.

⁷ Una riflessione molto vicina a questa di Rosi Braidotti è stata presentata nell'ambito di questo stesso Convegno da Gianfranco Marrone, al quale rimandiamo per le interessanti tangenze (Marrone, Atti del Convegno Aiss 2010).

⁸ Braidotti 2009, p. 47.

4. Conclusioni

“L'etica ci impone di metterci a rischio proprio nei momenti di non conoscenza, quando ciò che ci forma diverge da ciò che sta di fronte a noi, quando la nostra volontà di annullarci nel rapporto con gli altri costituisce la nostra unica possibilità di diventare umani.” (Butler 2005, p. 179)

Per chiudere, vorrei quindi ricongiungere la questione della responsabilità con quella della sicurezza. Una regime securitario che sottintende una logica della programmazione e una rigida regolamentazione non accresce il senso di sicurezza del singolo. Infatti, quella che Tamar Pitch chiama “fiducia generalizzata”, cioè una fiducia non rivolta a una singola persona o a un gruppo di persone ma che corrisponde invece alla sensazione di poter fare delle cose (e quindi il senso di sicurezza), è strettamente connessa alla possibilità di correre dei rischi:

“È il correre dei rischi che produce questa fiducia generalizzata, ma al tempo stesso si possono correre dei rischi solo se si è messi in grado di poterlo fare e se, correndoli e incorrendo in qualche problema o danno, si può trovare una soluzione ad essi. Il che vuol dire che per correre rischi bisogna avere le risorse sociali, economiche e culturali per poterli correre.” (“Intervista a Tamar Pitch”, *Globalproject*, 4 maggio 2009, <http://www.globalproject.info/print-19759.html>.)

Non a caso, Landowski, nel trattare la questione del rischio e della sicurezza all'interno de *Les interactions risquées*, definisce proprio la prudenza come la “preferenza per certi tipi di rischio piuttosto di altri” (2005, p. 14): tutto si gioca nello spazio del “rischio accettato” che è lo spazio della relazioni con gli altri e con il mondo.

Tradotto nei termini fin qui usati, la “fiducia generalizzata” corrisponderebbe così ad un poter-fare coniugato con la trasformazione dei limiti in soglie di sostenibilità: il rischio che posso correre (il “rischio accettato”) è il rischio di cui mi assumo la responsabilità, cioè il rischio sostenibile. Non è nell'assenza di rischio ma nell'apertura ad esso in uno spazio del sostenibile che si costruisce il senso di sicurezza.

Il concetto di responsabilità diventa quindi il concetto chiave e viene declinato nei termini di un'assunzione di ruoli locali (la politica della collocazione) a partire da un regime di “ajustement” sia rispetto a se stessi (trasformando i propri limiti in soglie) sia rispetto agli altri, come regime di negoziazione e aggiustamento reciproco (coniugando la posizione di Landowski con quella di Braidotti, che in questo caso mi sembrano molto vicine e traducibili): la soglia ottenuta per *ajustement* di cui ci parla Rosi Braidotti corrisponde al “rischio accettato” di Landowski, il rischio sostenibile per sé e per l'ambiente (quello del “non andare troppo oltre”).

Ma se accettiamo che il terreno per la costruzione di forme di responsabilità situate sia quello della collocazione e dell'apertura all'altro (in tutte le sue forme), dell'istituzione di una soglia sostenibile del rischio accettato, naturale conseguenza sarebbe la promozione di una politica improntata a quella che abbiamo qui chiamato “cura”. Una politica della cura e non del controllo, che si fondi cioè non sulla perpetuazione di dipendenze ma sulla creazione di condizioni in cui possano svilupparsi forme di responsabilizzazione; ciò non pare potersi realizzare se non promuovendo le interazioni con l'alterità⁹.

pubblicato in rete il 29 marzo 2010

⁹ Per esempio, adottando politiche che popolano, invece di desertificare, lo spazio pubblico (per esempio, di parchi, strade e altre zone cittadine) e ostacolando la formazione di “ghetti” in cui lo “straniero” si confina (o viene confinato).

Bibliografia

- AA.VV., "Intervista a Tamar Pitch", *Globalproject*, 4 maggio 2009, <http://www.globalproject.info/print-19759.html>.
- Braidotti, R., 2006, *Transpositions: on nomadic ethics*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Roma, Luca Sossella Editore, 2008.
- Butler, J., 2005, *Giving an account of oneself*, New York, Fordham University Press; trad. it. 2006, *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli.
- Landowski, E., 2005, *Les interactions risquées*, Limoges, PULIM.
- Mortari, L., 2006, *La pratica dell'aver cura*, Milano, Bruno Mondadori.
- Pitch, T. e Ventimiglia, C., 2001, *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Milano, FrancoAngeli.
- Sevenhuijsen, S., 1998, *Citizenship and the ethics of care*, New York and London, Routledge.
- Tronto, J., 1993, *Moral boundaries: a political argument for an ethic of care*, New York and London, Routledge, trad. it., *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.

